

Lear, schiavo d'amore

Sfumature di umorismo
nel sottomarino volante

di Franco Cordelli

Per chi non lo ricordasse Marcido Marci-dorjs è un gruppo torinese attivo da più di trent'anni. Nasce dalle esperienze dell'avanguardia del decennio precedente. I loro spettacoli sono talmente singolari (eccentrici ai confini di qualunque definizione di corrente) da tenere il gruppo sempre ai margini, benché lo stabile di Torino abbia ora deciso di sostenerli.

Li si vede dunque di rado e sia il regista Marco Isidori sia la scenografa e costumista Daniela Dal Cin poco figurano nelle hit parade dei premi e delle menzioni speciali. Il nostro, scrive Isidori, è un «teatro di battaglia» e «per quanta vaghezza semantica possa veicolare, purtroppo, la superficie saponosa del dettato in questione, noi vogliamo fortemente implicare nel vocabolo stesso quella dimensione guerriera che certo non è estranea ai modi della Marcido; anzi si deve affermare che tale carattere ne informa con puntualità ed esattezza l'intimità strutturale». Come si può leggere, una singolarità è già nelle dichiarazioni di principio, a cominciare dallo stile. Ve ne è conferma nella presentazione di *Lear, schiavo d'amore* (Elfo Puccini, Milano, fino al 19 maggio), più una riscrittura che una traduzione: «Amore è la richiesta generale della specie alla specie: anzi azzardosi supponiamo che alla sentimentalità vada la tensione precipua della materia universale. Quindi: *Lear, schiavo d'amore*, perché stiamo tutti proni davanti agli allettamenti del cuore, i quali sempre cerchiamo di fiutare a cannella». Qui, direi, si va oltre l'eccentricità: si ro-



vesciano le carte, si va verso una sfumatura di umorismo, non si sa quanto deliberatamente. A partire dalla scena, Re Lear non è più Re Lear, ancora Re Lear essendo.

Questa scena, per ricordarla nei particolari, l'ho surrettiziamente fotografata. Siamo, dicono gli autori, su un sottomarino volante. A noi questo irrocervo semantico (questa

Dissacranti

Da sinistra
Eduardo Botto,
Marco Isidori e
Valentina
Battistone in una
scena di «Lear,
schiavo d'amore»

chimera) si presenta, tutta bianca, come la tolda di una nave inclinata da destra verso sinistra.

Vi sono due torrette ai lati, vi è una passerella che le unisce, vi sono due fori circolari, come fossero oblò, nelle torrette: e buche sulla tolda da cui spunteranno i personaggi e ben nove passarelle che uniscono a terra ciò che forse è in

acqua e forse in cielo. La testa di Lear che abdica spunta da una pellicola, che somiglia a una tela di ragno; sopra di lui c'è quella, pudica, di Cordelia; ai lati, sfacciati, rossi e neri come fossero pupazzi di un cartone animato, i corpi interi di Gonerilla e Regana. Furente, gesticolante, da sé torturato, sulla passerella più tardi andrà su e giù Edmondo; e come fosse un leopardo ancor dopo il Matto salterà di tanto in tanto in groppa al suo padrone l'ex Re, infilando i piedi nelle staffe per lui approntate.

Il mix di umorismo e dramma che comincia per finire nel più crudo e doloroso dei modi (una tela squarciata), è indescrivibile nel sincopato dei dialoghi, nelle alzate di scudi (di voce), nello stesso lessico. È per noi sicuro che come Marcido non c'è nessuno di lontanamente simile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lear, schiavo d'amore

Regia: Marco Isidori



7

